

## *Il Nulla e l'Incanto – Nimicul si Incantarea.*



### **Teodora Nicoleta Pascu Università di Catania**

Dopo avere pubblicato la trilogia narrativa *Il Mulino di Colognati* (2007), *Il Viaggiatore* (2009) e il *Terzo treno* (2011), seguita nel 2014 dalla raccolta di racconti *Cieli tamarri*, Rolando Rizzo decide di donare al pubblico, nel senso più autentico del termine, un volume questa volta di poesie, *Il nulla e l'incanto*, ed è lo stesso Rizzo a svelarci il motivo: “tutte le volte che le ho lette in pubblico ho sempre ricevuto richieste di testi, da persone semplici e da persone colte. Ho visto ogni volta persone commuoversi. Ho ricevuto sempre ringraziamenti sentiti. [...] Allora mi son detto che i miei versi, a prescindere dal loro valore artistico, fanno del bene e sarebbe un peccato farli morire.” In più, i 24 componimenti inclusi, scritti tra il 1961 e il 2012 e organizzati in ordine ‘tematico’ non strettamente cronologico, sono pubblicati dall’editore Ponte Vecchio con testo romeno a fronte, scelta singolare riconducibile all’esperienza personale dell’autore, di servizio come pastore evangelico per alcuni anni in Romania. Anche questa scelta viene motivata dallo stesso autore: “Scrivo per amore, per dovere civile. L’emigrazione è una ricchezza dolorosa del nostro tempo. Sono un emigrante. Lo sono sempre stato. La mia patria è la valle del Pesco a Rossano Calabro, il mulino sul Colognati, è il mondo contadino degli anni ’50. Sono figlio e nipote di emigranti. [...] Amerei tradurre ciò che scrivo in tutte le lingue del mondo. Scelgo come simbolo il Romeno. [...] Nella consapevolezza che, al di là delle differenze, rimaniamo razza umana, che abbiamo bisogno di dialogare sempre, razza emigrante tutta e sempre, sino alla terra promessa”.

L’autore ha facilitato dunque il mio compito in occasione della presentazione del volume a Catania, nell’ambito del progetto *Dialogo fra le religioni* promosso dal Lions Club Mediterraneo, che è quello di un invito alla lettura, svelando sin dalla prefazione la sua professione di fede poetica: la scrittura come urgenza e dovere civile e l’impronta di un umanesimo cristiano moderno, o forse meglio dire postmoderno. Pur senza volersi addentrare nel complesso argomento dell’umanesimo laico versus l’umanesimo cristiano, sicuramente questo è uno dei tratti significativi e pregnanti della poetica di Rizzo; d’altronde, l’umanesimo è un aspetto che accomuna le chiese cristiane, poiché laddove il Cristianesimo si dimostra come capace di amare e valorizzare l’uomo, si mostra, com’è, un autentico umanesimo. Capace di ascoltare e affrontare vittoriosamente il bisogno dell’umanità del nostro tempo. Perciò, dal punto di vista cattolico, il compito di “andare, con la Chiesa, fiduciosamente verso l’uomo” (Giovanni Paolo II), superando la tentazione di una sdegnosa, ma sostanzialmente triste, rinuncia (di una arroccata rinuncia alla pienezza, che è da proporre a tutti), appare più che mai attuale; e pare richiedere una attenzione quanto più possibile simpatetica verso tutto ciò che di autenticamente umano è emerso ed emerge nella storia dell’uomo, con la consapevolezza che per l’umanesimo cristiano la dignità umana esiste solo se misurata sul paradigma del mistero di Dio.

Occorre sottolineare questo aspetto, poiché esso è caratterizzante, come si accennava sopra, di tutta la poetica di Rolando Rizzo, il quale parla di un “divino meravigliosamente umano”, come degli altri scrittori cristiani, che sebbene attraversati anche loro dai momenti di dubbio e di incertezza durante la ricerca di senso esistenziale, offrono la risposta della speranza insita nella loro fede, nell’essere credenti. Ritornando al volume di cui nel titolo, cercherò di darne una breve lettura critica dal punto di vista letterario, partendo dai nuclei tematici, passando per le fonti di ispirazione, gli aspetti stilistici e linguistici, per arrivare infine ad alcuni cenni critici sulla traduzione romena, parte integrante del testo.

Come rilevato per la produzione narrativa, nella quale la critica ha intravvisto accenti veristi e influenze manzoniane, anche nella produzione lirica si possono individuare due principali filoni tematici: da un lato, il mondo contadino della terra d’infanzia (con una serie di sotto temi: l’epos familiare, la natura, ecc. ) e la vita quotidiana (eventi di cronaca, fatti quotidiani, ecc. ) e dall’altro lato la spiritualità, la religione (i canti di lode). Chiaramente, spesso i temi si intrecciano, vengono travasati e mescolati, non a caso il volume si apre con la poesia *Zu Peppe, Mugnaio* e si conclude con il *Canto di lode al Creatore e Redentore*.

La parola poetica di Rolando Rizzo fiorisce dunque da tutto un sostrato di eventi, storie, figure poetiche, motivi, nati per spontanea germinazione dalla sua realtà esistenziale, a volte sfumando i contorni posti tra mondo fenomenico e quello fantastico. La sua poesia non è, pertanto, un fenomeno a posteriori, più o meno forzato, ma una creazione a sé stante, autonoma, parallela e non subordinata alla narrativa. Si può giungere in tal modo ad affermare che per Rizzo al principio era la poesia; e la poesia era la parola faticosamente fatta sua, e protetta, sino a vederla crescere piena di meraviglia dal mistero dell’io e del mondo, sino a spaziare in un infinito terrestre e celeste insieme, mirando all’origine primigenia dell’essere, con sentimento di partecipazione, in una dimensione di religiosità universale, dal nulla all’incanto. Tanto che, seppure con tono lievemente didascalico, l’autore, nel componimento dedicato *Ai libri poetici*, ci regala una definizione stupenda della poesia: *La poesia è lo spontaneo straboccare / di sentimenti possenti, / un microscopio del cuore / che scopre il sublime nelle cose trascurate. / Il poeta è un bambino che si meraviglia della vita / che pulsa in ogni filo di erba / un eterno innamorato di ciò che cela ogni respiro. / La poesia rende solenne il dolore / sacro l’amore, insopportabile la violenza / infinito l’attimo, epica la vita qualunque; / dà voce alla sofferenza, agli aneliti, ai sentimenti, / all’anima che pulsa come un cuore / nella foglia e nella stella, / agli attimi segni e pregni di eternità. / Ogni autore sacro è poeta / poiché parla al cuore e all’anima / con commozione e lacrime / si meraviglia del creato e del divino / così meravigliosamente umano. (p. 76)*

Ecco che, mentre la narrativa si tinge a tratti di lirismo, anche la lirica è spinta a narrare. Il tutto usando una ritmicità vicina a quella delle fiabe, in cui sintagmi del linguaggio medio predominante si intrecciano con alcune parole “poeticissime”, come direbbe Leopardi, realizzando delle catene semantiche spesso complesse nella loro apparente semplicità, o ingenuità.

Rizzo non vuole separare il personale dal poetico, rendendo così quest’ultimo vagamente familiare, accogliente, piacevole, poiché modellato sul suo paesaggio dell’anima, perlomeno per quel lettore che sa ricostruire la mappa dei riferimenti biografici. Particolarmente significative, tra i componimenti in cui viene rievocata l’infanzia e le figure familiari, appaiono la poesia di apertura del volume, *Zu Peppe Il Mugnaio*, poi *Padre, Quel Natale del 1950* e *Tre letti*, meriterebbero un’analisi a parte ogniuna, impossibile nello spazio di una recensione. Si può sottolineare, però, che il recupero lirico attraverso il ricordo di frammenti del passato, recupero che vorrebbe farlo rivivere e durare, è estremamente ben riuscito. Diceva a proposito Giuseppe Bonaviri, altro grande poeta, che “scrivere è corporalizzare il mondo esterno che si porta dentro nella memoria ... La memoria è tutto.” I sentimenti dell’io sono proiettati anche negli oggetti che questi percepisce e focalizza. Ed ecco rivivere i sapori, gli odori, i suoni, i colori di quel mondo, della sua Rossano con i muri di

calce bianca, il mulino che profuma di farina, di mirto e di neve, con gli ulivi e gli aranci nel sole d'agosto, con le castagne che portavano l'autunno sotto la cenere, con la voce buona dell'agnello, con i vicoli incantevoli che a Natale odoravano di ragù e di fritti e sfavillavano di presepi; ecco il nonno che racconta la fiaba del re, il padre che racconta i suoi sogni di contadino, le sue speranze buone, le sue canizie bianche di illusioni, che tramanda la fede; ecco la durezza, la "fame dei bambini che sognavano briciole come i passeri", quando "l'ultimo tozzo di pane era stato consumato la sera, non restava che un pugno di olive" mentre fuori era nevicato sull'aspro colle ... un mondo povero, semplice ma puro, con un richiamo insistente sulla figura del fanciullo, del bambino, contrapposto a quello "di neon di dei bugiardi".

Ricorrente il tema del distacco e del congedo, il desiderio di ritornare, sviluppato anche in altri componimenti, per esempio in *Se il campanile sulla collina*, attraverso il motivo del treno (parola determinate per lo spazio ristretto, inserito nello spazio più ampio, quello del tragitto, che risulta subito alienata dalla aggettivazione "antico e ruginoso"), del viaggio che diventa simbolicamente il viaggio della vita, in un andamento che mescola il registro letterario e quello medio, colloquiale, con tratti metaforici e ricco di ossimori: *Corre il treno / non pare sfiorare stazioni: / e, il tutto angusto / e solo rischiarato dalla vita / che a tratti repentini / illumina l'anima / [...] Vorrei vedere, vorrei capire / non ho che intravisto / nella corsa sfuggente in cui sono costretto / così poche rare cose. / Ho visto te, sì viva e vera / ti ho consumata di abbracci / ma non ho saputo né parlarti / né ascoltarti. / [...] Ma del treno che ha ripreso per altri la corsa / restano solo vapori che si dissolvono nel sole / e l'ultimo bagliore muore nel nulla?* . Ecco la svolta religiosa, l'interrogativo non è una negazione del divino, ma proprio per la forza dell'interrogazione significa il suo recupero, sino a rendere possibile il ritorno alla fede, la grande apertura e il ricominciare del ciclo della vita: *Tutto sarebbe assurdo se prima del silenzio / non rintoccasse gioiosa e insperata di primavera / la piccola campana sotto la croce: / dalla chiesetta linda di pietra / sul poggio ricamato di anemoni / sotto le volute fresche di una rondine che torna.* (pp.56 – 60)

Lo stesso stile di apparente semplicità, che si affina di poesia in poesia, si ritrova anche nei componimenti di natura religiosa, i quali sono a volte intimistici, raccolti in una dimensione spirituale più interiore ed esistenziale, mentre altre volte sono apertamente moralistici, con finalità etiche e di critica sociale, molto aspra ma alleggerita da toni ironici, per cui mai sopra le righe. La Bibbia, com'è noto, ha influenzato più di qualsiasi altro testo la letteratura occidentale, e questo vale soprattutto per la letteratura italiana. Basterebbe un rapido sguardo agli scrittori di ispirazione cattolica della seconda metà del Novecento, da Pomilio a Parazzoli, da Santucci a Turolfo, da Ulivi a Testori, a Rodolfo Doni, per non dire di scrittori non credenti (Buzzati, Landolfi, Bonaviri, Fallaci) che trattano anche inconsciamente una vasta gamma di elementi religiosi. Rolando Rizzo si colloca in questo filone, con la consapevolezza che, seppure etichettare sia sempre difficile, per necessità "tassonomica" la critica letteraria deve operare classificazioni. I motivi biblici sono elaborati in chiave moderna, attualizzati, innestati persino in materia di esperienze personali, di fatti di cronaca, ecc. per diventare matrice costante, feconda, universalizzante. L'io poetico si muove tra il dolore e l'amore verso la speranza, cerca di capire l'incomprensibile, il mistero della fede, rendendo sempre più complesso il discorso filosofico sulla 'favola' della vita e dell'aldilà, i problemi che agitano l'anima del cristiano di oggi e di sempre. Nel componimento *Aspettando la Beata Speranza* dice Rizzo: *Io non so, Signore, che cena sarà: / se ci saranno gli alberi lungo i fiumi, se canteremo con la stessa voce, / se ci sarà la stessa musica, / se i piccoli fanciulli li farai giocare / con te fra candide nubi; / [...] Ah! Io non so, Signore, / quali saranno i colori della festa: / ma so che tu / mi hai donato questa beata speranza, tu / che già mi desti / il tuo sangue di giusto sul Golgota / e la meravigliosa strada del bene.* (p. 22) Emergono i temi della crisi interiore ed esistenziale, l'incertezza del cristiano che lotta con se stesso, a volte, e con una società ingiusta: cade e si rialza, si immola per il prossimo in un mondo scristianizzato, capisce la solitudine postmoderna del vivere di oggi. *E' greve il mio tempo. / E' greve come l'altro questo millennio*

nuovo, ma Cristo è sempre presente nell'evoluzione dell'umanità, nella storia e fra gli uomini, si incarna e vive nell'uomo di ogni tempo, di ogni strato sociale, di ogni età, *lungi dal mio tempo, / nel mio tempo / e dovunque*, poiché senza di lui, dice Rizzo, *le scomode capanne che vedono / il tuo ultimo Sguardo / diverranno comodi grattacieli / ma gli uomini saranno infelici come quelli di ora.* (*I giovani, Messia!* – p. 30; *Muori, Galileo!* – p. 32, *Luca 23:23* – p. 44). La crisi della fede non è però distruzione, non deve esserlo, invece è esperienza costruttiva di più ampie e solide conoscenze, una spinta verso una nuova risurrezione e verso una nuova ricerca di Cristo. Come nota un personaggio di Rodolfo Doni: “Forse, anche questa crisi religiosa che viviamo, si dice, era utile che venisse. E forse sorgerà anche da questo mezzo cristiano che sono un cristiano nuovo”. Da qui ne deriva un forte impegno civile e una esplicita critica sociale: *accade alla mia / Calabria oggi, terra disdegnata da Dio: / alla Sicilia, alla Puglia, alla Campania ... / Da troppo tempo / spremute e umiliate da assassini e predoni. / [...] Grazie Signore, / per Mosè, per Bonhoeffer / per Ambrosoli / per don Puglisi, Falcone, Borsellino, / per don Peppino Diana / che prima del suo assassinio / pronunciò le parole della nostra vocazione: / verso qualunque mafia: / “Per amore del mio popolo non tacerò”!* (*Canto di lode al signore, Dio di Gesù Cristo* – p. 136). Come si può osservare, gli interessi morali sono sempre dichiarati, scoperti, i versi vibrano di sincerità e passione, impregnati del sentimento della *pietas* per gli oppressi, per gli ultimi degli ultimi. La storia buia e crudele non è disperata perché agitata da una luminosa Presenza.

Rizzo dedica una delle poesie più belle della raccolta alla Romania, *Mi ha raccontato un fratello rumeno*, in cui fa un ritratto a tutto tondo della Romania e della sua gente, della sua natura, della sua storia, delle tradizioni, della cultura: *Sapessi com'è bello il mio paese! / Sogno dei pittori. / La mia Romania. / Siamo figli dei Traci e dei Romani, entrambi guerrieri / siamo razza umana che ha assaporato / il miele e il fiele della vita / che ha incontrato mille rivoluzioni e guerre / che ha sognato: / la giustizia, la libertà, la pace, l'unità, la democrazia / senza mai trovarle. / [...] Come tutti i popoli della terra. / Siamo umani e pellegrini / a cercare ciò che sempre diviene miraggio. / Ma il nostro Signore è vero / e la sua croce guarda la terra / dall'alto dei nostri monti e dal suo cielo / e ha pietà di noi, / ci costringe con il suo amore / e ci fa pellegrini della speranza.* (pp. 100 – 104)

Infine, alcune considerazioni sulla versione romena del testo, premettendo che la traduzione letteraria, e specialmente dei testi poetici, è sempre un processo difficilissimo. Nel complesso, la versione romena è abbastanza convincente, eccetto alcune osservazioni di carattere prettamente tecnico, ma è un dato di fatto che gli studiosi concordano ormai nell'affermare che non esiste una versione definitiva di un testo tradotto. I problemi traduttivi sono stati risolti con un approccio che rivela la conoscenza del macro testo dell'autore e della sua biografia, indispensabili in quanto la traduzione tratta categorie culturo-specifiche, cioè in rapporto indissolubile con la cultura all'interno della quale è incluso il testo letterario. A livello linguistico, l'atto ermeneutico credo sia stato facilitato dal rapporto diretto con l'autore, e così pure il conseguente atto decisionale, cioè la scelta fra diverse ipotesi traduttive. Dalla mia esperienza come traduttrice letteraria, ritengo, in generale, che una traduzione debba svelare non l'opera ma un cammino verso l'opera che possa guidare il lettore straniero in un mondo a lui sconosciuto, dalla prospettiva dello scrittore di partenza. È un avvicinamento, un tentativo di rendere proprio l'altrui, direbbe Bachtin, che renda contemporaneamente l'opera tradotta autosufficiente rispetto all'originale. Mi auguro, pertanto, che la versione romena potrà fare capire e fare conoscere quanto espresso non solo e non tanto in un'altra lingua, ma soprattutto in un'altra cultura, così da sviluppare nel lettore il desiderio di avvicinarsi sia al testo originale che alla cultura che da esso traspare.

Con l'auspicio di fare scoprire questo interessante e stimolante scrittore anche al pubblico romeno, la conclusione del nostro invito alla lettura resta nel segno della speranza, “questo grande patrimonio, questa leva dell'anima, tanto preziosa ma esposta ad assalti e ruberie”, come la definisce Papa Francesco, con le parole che chiudono il volume: *Conservaci allora nella tua*

*speranza, / rimuovi la nostra stanchezza / e il desiderio che ogni tanto ci coglie, / come i dispersi sulle nevi, / di abbandonarci alla dolcezza del gelo / che lentamente uccide. (Creatore, Signore della tomba vuota – p. 142) .*



## padre Florin Hanis parroco della Comunità romena ortodossa di Forlì

Intervento durante la presentazione alla libreria Giunti di Cesena, sabato 23 maggio 2015

Partecipo con gioia a questa giornata di amicizia con la Chiesa e con la comunità cristiana avventista di Cesena.

Domenica 26 aprile abbiamo vissuto a Forlì un'altra bellissima giornata di amicizia con i fratelli cattolici della parrocchia di San Giovanni Evangelista dove ha sede il circolo ACLI "Oscar Romero", in cui conviviamo e collaboriamo insieme cattolici, avventisti, ortodossi romeni e altre persone di buona volontà.

Da molti anni la Chiesa ortodossa romena crede nel grande valore del dialogo ecumenico, perché i cristiani di diversa confessione hanno in comune un patrimonio: la fede in Gesù Cristo e in Dio che è amore: qualcosa di molto più grande di ciò che li divide.

Inoltre le nostre differenze possono essere una ricchezza, anche se, con il dialogo e una migliore conoscenza reciproca possiamo superare parecchi elementi divisori che non derivano spesso dalla fede e dalla diversa storia spirituale ma dal peso di antichi contrasti.

Come parrocchia ortodossa romena di Forlì, oltre al dialogo e all'impegno ecumenico, abbiamo praticato e praticiamo anche il dialogo interreligioso con l'Islam e con l'Ebraismo, partecipando a varie iniziative e incontri promossi dal circolo ACLI "Oscar Romero" presieduto da Pierantonio Zavatti

o dal gruppo diocesano coordinato da don Enrico Casadio, l'abate di San Mercuriale.

Oggi ci troviamo qui a Cesena per condividere la presentazione delle poesie di Rolando Rizzo, che circa un mese fa sono state proposte anche a Forlì durante la festa dell'amicizia italo-romena presso la chiesa di San Giovanni Evangelista guidata da don Erio Castellucci.

Non sono un critico letterario e non sono in grado di esprimere un giudizio estetico. Oltretutto sono molto impegnato sul piano pastorale e non posso dedicare alle letture di testi poetici e letterari tutto il tempo che vorrei.

Nella lettura del libro di poesie dell'amico Rolando

Rizzo "Il nulla e l'incanto" mi sono soffermato soprattutto sui componimenti la cui comprensione mi è risultata più immediata e devo dire che ho provato emozioni, sentimenti, pensieri che mi hanno fatto "star bene".

Capisco quindi quello che dice l'autore nella sua prefazione, che il motivo principale per cui ha deciso di pubblicare i suoi versi è il fatto che, a prescindere dal loro valore artistico, secondo le testimonianze che ha avuto da vari lettori, le sue poesie "fanno del bene...E sarebbe un peccato farle morire".

Le poesie di Rolando esprimono una fede in Dio non puramente dottrina ma densa di umanità anche se come pastore ha certo una buona preparazione teologica.

Si sente nei versi l'amore per i fratelli e le sorelle, specialmente per coloro che hanno particolari motivi di sofferenza, Per i piccoli, per gli oppressi, per i poveri, e fra questi gli emigrati, una condizione che lui stesso conosce bene avendola vissuta sulla sua pelle fin dalla partenza in giovanissima età dalla Calabria, la sua terra natale.

So anch'io che l'emigrazione dal Sud verso il Nord dell'Italia è stata un'esperienza dura per gli oltre dieci milioni di italiani che l'hanno vissuta e in qualche poesia Rolando ne fa cenno, quando parla della bellezza del mondo che ha dovuto lasciare e delle difficoltà che ha dovuto affrontare.

Nell'incontro di presentazione del libro a Forlì un'amica

della mia parrocchia ha letto alcune strofe del poemetto "Mi ha raccontato un fratello romeno" (pagg. 90-102). In queste liriche scritte nel 2008, sette anni fa, c'è un grande amore per la Romania rappresentata con sensibilità e con efficacia nei suoi luoghi più significativi e c'è anche tutta la passione dell'emigrato che ha nel cuore la nostalgia per il suo paese di origine, ma anche l'apprezzamento dei doni e delle opportunità che gli offre la nuova esperienza in Italia. Infatti ognuno di noi è anche cittadino del mondo e ovunque può testimoniare la propria concezione della vita i propri valori e la propria fede.

Fra le poesie che mi piacciono particolarmente cito "Il canto della Maddalena" (pag.16), una poesia giovanile del 1965 scritta quindi da Rolando mezzo secolo fa quando aveva una ventina d'anni, e "Notte stellata" (pag.26) del 1968, anche questa a Firenze dove Rolando ha studiato. Mi sembra che queste poesie giovanili abbiano una particolare freschezza.

Ma mi piace anche l'intensità e la profondità di testi poetici più recenti, come il racconto del fratello emigrato che ho già citato e come l'ultima poesia pubblicata nel libro, "Il canto di lode al Signore, Dio di Gesù Cristo" scritta a Forlì tre anni fa, poco dopo il suo arrivo in Romagna, con i suoi versi iniziali \*Grazie per le Tue orme, Signore/ Signore di Betlemme e della croce della Maddalena e del ladrone crocifisso/ noi crediamo/ Faticosamente crediamo/perché destinati a questo tempo confuso..avaro di albe e di rugiade..."

Ringrazio anche a nome della mia parrocchia Rolando per aver proposto le poesie anche nella traduzione in lingua romena, che è un segno di affetto per una popolazione che ha conosciuto come pastore.

Concludo questo mio intervento dicendo che come direttore del coro della parrocchia romena di Forlì e come persona che ama la musica, che sia nelle espressioni religiose sia in quella popolare è una parte importante della cultura romena, ho apprezzato anche una certa musicalità che ho trovato soprattutto in alcune poesie, una musicalità interiore che non ha bisogno di esprimersi in rime particolari.

Per finire, anche a nome della mia parrocchia ringrazio di cuore la Chiesa avventista di Cesena per questa bella occasione di incontro che rafforza la nostra amicizia.

**Maria Gianicola Luberto vice presidente DANTE ALIGHIERI DI Cosenza.  
Relazione in occasione della Presentazione de “Il nulla e l’Incanto” nella Sala  
Conferenze della Confindustria il 6 ottobre del 2014**

Conosco ogni pagina della TETRALOGIA di Rolando Rizzo.

Due libri li ho presentati, due li ho recensiti e in tutti ho ritrovato il suo naturale istinto letterario che si fa penna felice, la vena poetica, una religiosità genuina e un senso sacro della natura, che assume toni e colori degli idilli leopardiani e ci rimanda alla grande poesia di MYRICAE del Pascoli per quella attenzione alle piccole umili cose del creato. Sono libri densi di eventi, storie, affetti, personaggi che in un susseguirsi di sequenze cinematografiche, narrano la vita e la società, sempre nella loro veste reale.

E ora questo libro di poesie.

Recensire un libro di liriche però non è semplice e una esperienza che prende totalmente. Avverti una tensione forte quando ti addenti fra i versi, perché sai di entrare nella sfera intima dell'autore, nell'anima stessa dell'ispirazione.

Le liriche di Rolando Rizzo sono di una peculiarità sorprendente.

Hanno una spiritualità profonda e una limpidezza espressiva che catturano subito. L'immediatezza dell'ispirazione non si imprigiona nelle rime, ma vola libera in versi sciolti che danno alle liriche una veste originale.

Rizzo sa ascoltare e decifrare le voci di dentro e traduce sia in prosa come in versi la ricerca della Fede, i sogni, le aspirazioni, l'incanto che gli riempie l'anima lo spettacolo della Natura. Nel libro il Pathos è forte e i versi toccano punte di altissimo lirismo, a volte sono suadenti, a volte luminosi anche nelle descrizioni dei passaggi notturni, altre volte carichi di emotività e di suggestione.

È MNEMOSINE, la dea della memoria che muove i versi, che è disperdimento, sogno, evasione è memoria che ordisce trame con fili narranti, si fa seme e fa rifiorire di immagini rendendole vive nell'oggi quotidiano di Rolando Rizzo. Vive come scene sulla ribalta. Animate da un susseguirsi incalzante di sequenze recitate.

<< I ricordi sono vita >> scrive Marcel Proust << perche solo loro in grado di ricomporre la pura essenza dell'uomo>>.

Ma se è MNEMOSINE a tessere la regia nella mente e nel cuore di Rolando Rizzo,

### FEDE-TEMPO-AMORE

sono i cardini attorno ai quali si muovono le liriche.

FEDE.- Come insostituibile certezza nella vita <<meridiana face>> per dirla con Dante.

AMORE.- Come sostanza stessa della vita, arcobaleno tra Dio e gli uomini, filo che può perdersi e rinnovarsi, vicenda personale e vicenda universale.

TEMPO.- Come lo scorrere della vita, come presenza forte degli anni della infanzia e dell'adolescenza, trascorsi al mulino sul Colognati nei vicoli odorosi di fritti a natale, e sulle timpe di Rossano.

Sono anni pero non filtrati della rimembranza leopardiana che sfuma i contorni, dà luce nuova alle cose e focalizza solo determinati flasch.

Quelli anni non sono PASSATO che si ricorda ma PRESENTE.

E mi sembra molto significativo e illuminante il confronto fra due liriche, una composta a Firenze nel 1961, l'altra a Milano nel 2010. La prima, un quadro caravaggesco con quella luce sul capo del vecchio che racconta e del ragazzo che ascolta. L'altra, sequenze dei luoghi nati di una immediatezza espressiva incalzante.

Le straordinarie figure che vivono intorno a Rolando e riempiono le sue giornate fino al 1958, quando appena quattordicenne lascia la Calabria e parte ....

Si rincorrono lungo tutti i libri e tra i versi e lo accompagnano in tutti le sequenze della sua vita.

Ecco perche NON PASSATO che si ricorda, ma PRESENTE vivificato da MNEMOSINE e palpitante nell'oggi quotidiano.

Ogni autore riverbera nelle sue opere il proprio mondo di affetti e di ideali ma Rolando Rizzo con essi intreccia la trama stessa dei suoi scritti, cosi che non c'è stacco temporale fra cioè che è stato e ciò che è presente, e questo è un pregio, l'originalità del suo stile, il fascino dei suoi libri nei quali troviamo uno straordinario mondo variegato e i ricordi, in questo si vestono di poesia.

Proscenio è sempre la presenza della sua Calabria e l'incanto del paesaggio naturale che allontana ogni velo di triste malinconia, anche quando il poeta dirà in una lirica

<< Domani forse sarò nessuno,



le scarpe logore mi porteranno ancora senza nome,  
sul grigio degli asfalti >>.

Non vi è tristezza perché sono versi immersi in un paesaggio lunare vissuto a Villa Aurora col cuore adolescente. Erano ancora i primi anni della sua vita di studente-lavoratore a Firenze quando li compose.

<< Chi parte si trasforma in eterno emigrante>> scrive Rolando Rizzo << con il cuore che resta sempre nei luoghi dell'infanzia>>

E con loro egli avrà un dialogo continuo, fatto di tenerezza e commozione, più intensa in circostanze particolari.

Ma non c'è solo questo nel libro, c'è un mondo vibrante, ci sono tante immagini reali e metaforiche, affetti, metafore e riflessioni di dolorosa attualità, come nella la poesia CRISTINA, la giovane che si suicida perché il suo pudore è stato brutalmente violato.

E il pensiero del poeta va anche al degrado fisico e morale che ferisce l'ambiente e la società

<< dove trionfano "grandi fratelli" e volgari famosi  
e muore il pensiero, la poesia .....che scopre il sublime nelle cose trascurate  
rende insopportabile la violenza  
epica la vita qualunque>>

In altre poesie l'autore parla della misericordia divina con lo sguardo volto al mondo attuale.

<< Tu ci hai stretto. il cuore di misericordia  
per il carcerato e l'affamato, per ogni umanità  
sfruttata, asservita, violentata >>

Tema attuale, ma in realtà senza tempo è anche quello della fratellanza, che Rolando Rizzo con cuore fiducioso vede affermarsi tra gli uomini e tra i popoli

<< Ecco lo Yankee, il Cosacco, il Cinese, l'Estone  
ecco l'Arabo, l'Ebreo  
mangiare insieme >>

Né mancano versi sui tanti martiri innocenti di Nerone, di Auschwitz, versi che ancora una volta dimostrano come Rolando Rizzo sa cogliere con straordinaria acutezza ciò che è

una costante nella vita dell'uomo e nella storia dell'umanità. Procediamo dunque, tra liriche aperte anche ai problemi più dolorosi e pressanti scaturite dall'anima e dalla osservazione pensose su ciò che accade intorno.

Sono poesie che scrutano l'andare dell'uomo il quale acquista il valore del suo ESSERE nel CREATO quando va alla ricerca della FEDE.

E questo Rolando Rizzo lo sente forte nel cuore sin da giovanissimo, quando chiude il suo pensiero in una lirica con la quale poi nel 1969 parteciperà ad un concorso di Poesia (Presidente di Giuria è il poeta MARIO LUZI) e verrà premiato con una medaglia d'oro.

Il senso sacro della religiosità è dunque sostanza stessa dell'io di Rolando Rizzo, corre lungo i versi di ogni lirica, illumina ogni pagina dei suoi libri, nutre la sua ispirazione, avvolge le parole quando parla della natura e della sua Calabria, gli dà forza nei momenti del dubbio, tesse la trama della sua vita.

<< Mi è entrato nel cuore il tuo pianto di agnello >> dice in una lirica estremamente originale con quel passato sul quale si sovrappone il nostro presente.

Ma sono gli affetti familiari a costituire il leit motiv del libro, affetti profondi intensi, che culminano nella lirica PADRE che ha la suggestione e la spiritualità dei versi che UNGARETTI dedica alla madre.

Sono Poesie che toccano mente e cuore queste racchiuse nel libro. Straordinariamente inusuali, come sanno esserlo le liriche che contano un percorso interiore.

Rolando Rizzo guarda il mondo con occhi che vanno oltre il tempo oltre ciò che è contingente, e lo guarderà sempre con gli occhi di quel ragazzo delle Timpe di Rossano, del Mulino sul Colognati che ascoltava i racconti del nonno e i versi recitati del padre che egli chiama, il suo Omero e il suo Virgilio.